

**Si prepara**  
**«Fantastico '90»**, che segnerà il ritorno di Baudo  
 Meno gigantismi, meno divi famosi  
 e più debuttanti (per risparmiare). Dal 6 ottobre

**Grande attesa**  
 a Torino per l'arrivo dei Wiener Philharmoniker  
 diretti dal maestro Claudio Abbado  
 Evento quasi mitico, ma i posti sono pochissimi

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Una nuova traduzione del poema  
 De Rerum Natura  
 senza Epicuro**

La nuova collana «Classici Rizzoli» pubblica il *De Rerum Natura* nella nuova e notevole traduzione di Luca Canali. La convinta adesione di Lucrezio al dogma epicureo del rifiuto della politica, non gli impedisce di allargare lo sguardo e di narrare, nel finale del quinto libro, l'origine della famiglia, della proprietà, dello Stato. Un finale lontano dagli interessi di Epicuro ed impregnato della riflessione di altre scuole di pensiero.

LUCIANO CANFORA

Quando Lucrezio aveva appena pochi anni di vita, l'Italia era devastata dal feroce conflitto tra Roma e i «socii italici» (90-88 a.C.); era poco più che un adolescente quando la penisola, e la stessa capitale, furono teatro del massacro smisurato compiuto da Silla, prima sul campo di battaglia (82 a.C.) poi con la micidiale invenzione delle proscrizioni; a vent'anni, nel '78, poté vedere la guerra civile riprirsi per opera di un console già siliano, ma che - finito il dittatore - si ribellava contro la sua costituzione; cinque anni dopo, la più grande rivolta di schiavi di cui l'antichità serbi memoria - quella guidata da Spartaco e dai gladiatori della scuola di Capua - parve aprirsi alla radice la più solida delle società schiavistiche mediterranee, e fu considerata donna solo quando tutti i ribelli furono crocifissi lungo la via Appia; tre anni più tardi una guerra in grande stile pose fine all'incontrastato predominio dei pirati sul mare. Intanto l'ombra di grandi «protettori» cominciava ad allungarsi sulla Repubblica: Crasso, il vincitore di Spartaco e Pompeo, il vincitore dei pirati; Catilina ricacciava il fuoco della guerra civile, combattuta con ferocia sul campo di battaglia, in Toscana (62 a.C.). Ma dopo l'avventuroso spericolato c'era, col dovuto distacco, l'avventuriero ben più temibile, il prossimo conquistatore delle Gallie, ago della bilancia nella spartizione del potere extra-istituzionale tra Pompeo e Crasso. Quando Lucrezio morì, forse suicida, si era appena riannodato alla vita (56 a.C.) il patto tra i tre, che apriva la strada alla guerra civile: la guerra da cui la vecchia repubblica oligarchica non riuscì più a risollevarsi.

Quest'epoca - come si usa dire - di ferro e di fuoco non può non aver segnato le scelte ideologiche ed esistenziali di Lucrezio: in particolare la sua convinta adesione al dogma epicureo del rifiuto della politica, vista come sede della follia omicida degli uomini: «miseri morti dei mortali, in quale profonda tenebra, tra quali immensi pericoli, viene trascorso quel poco di vita che abbiamo» (II, 14-16). Secondo lui, lo spettacolo della politica e della guerra dev'essere guardato di lontano, «non perché l'altro tormento procuri giocando diletto, bensì perché l'alletta vedere da quali affanni sei immune» (II, 3-4; traduzione Canali). Non si può escludere che una certa diffusione di «massa» dell'epicureismo in Italia - attestata da Cicerone nelle *Tuscolane* (IV, 7) - si spieghi appunto col valore consolatorio di una predicazione di questo genere. Naturalmente potevano avere simpatie intellettuali per l'epicureismo anche personaggi dotati di un innato gusto per la politica come appunto Giulio Cesare: ma questo nulla toglie al più generale fenomeno onde una corrente filosofica del tardo IV secolo atheniese aveva trovato terreno fertile alla propria diffusione nell'Italia devastata e disperata della prima metà del secolo avanti Cristo.

La filosofia che spingeva all'impegno per la fratellanza umana, anche all'impegno attivo e rivoluzionario, se necessario, era stata, per lo meno nell'esperienza di vita di alcuni, la filosofia stoica. Non può ritenersi casuale che lo stoico Blossio, originario di Cuma, dopo aver lottato al fianco di Tiberio Gracco, sia fuggito in Oriente a morire coi ribelli che a Pergamo lottavano contro Roma e propugnavano di instaurare in terra una «città del sole». Blossio - se prestiamo fede al prezioso racconto di Plutarco - aveva dato, sotto interrogatorio, un esempio di rigore rivoluzionario. Scipione Natica, che aveva assassinato Tiberio Gracco di suo pugno, gli chiese se fosse pronto persino a incendiare il Campidoglio su ordine di Tiberio: Blossio rispose che Tiberio non avrebbe mai dato quell'ordine; ma gli

**Bimbe di carta**

**Infanzia di donne  
 attraverso la lettura  
 di tre testi diversi:  
 mito, letteratura, realtà**

ANNA MARIA GUADAGNI

Bimbine. C'era una volta una bambina... Migliaia di storie già narrate o ancora da narrare cominciano così. Giacché l'infanzia resta oggetto misterioso e pieno di fascino, gioiello magico cui è affidata la capacità di ricreare il mito, e dunque la costruzione del simbolico. O, viceversa, pietra maledetta destinata a condizionare la percezione di ogni immagine del reale. Comunque, prima dalle sciacquette pressoché infinite, dunque capace di suggerire colori, codici, atmosfere, luoghi visionari, toni, scritture... Fermiamoci qui, per proporre l'attraversamento di tre testi diversi, che in comune hanno solo l'oggetto: infanzie femminili, appunto.

Lo sguardo gelido e spietato delle *Bimbine* di Alice Ceresa, romanzo breve pubblicato da Einaudi, è destinato a inquietare qualunque adulto lo incroci. È infatti il racconto minuzioso della crescita assolutamente normale e pressoché simmetrica di due sorelle: storia dove non succede niente se non ciò che tutti sappiamo. Dentro la «macchina perfetta» della famiglia con i suoi cerimoniali, la banalità ossessiva dei riti, il trionfo ineluttabile dell'imperativo biologico. Qui abitano come ospiti invisibili follia e orrore. Senza far rumore e recare danno, almeno apparente. A rivelare la presenza tanto più angosciante quanto più silenziosa, segreta, è una scrittura fredda, distaccata, minuziosa, da tavolo anatomico. Dove il comico è consegnato in parte al grottesco e al drammatico al cinismo dell'inevitabile. Sono interni asettici, piatti, senza possibilità d'introspezione, volutamente oggettivizzati per rendere leggibile una sorta di «insostenibile leggerezza», e indicibilità, del mostruoso. Che per l'appunto è ordinario.

Resta da stabilire dove cercare il virus di questa «malattia» per nulla eccellente, ma co-

mune come l'influenza. Nella rigidità della norma sociale interiorizzata di cui si nutre il grande idolo della famiglia? In una sorta di «scherzo» della memoria, per cui le due sorelle non sanno più districarsi tra ciò che è realmente avvenuto, è stato visto e vissuto da entrambe, e ciò che è stato immaginato da ciascuna? Oppure, ancora, in una certa qualità dello sguardo infantile, «spietato» e attratto da dettagli ingranditi a dismisura, restituito attraverso quel prisma emozionale di cui si diceva?

Alice Ceresa gioca con grande abilità su questi tre tavoli e su tutte le possibili ambiguità che ne nascono. Ne esce ora un affresco iperrealista, centrato come le allucinazioni sull'eccessiva importanza dei particolari; ora una tale presa di distanza dagli oggetti concreti, da produrre l'assoluta astrazione degli scenari. Ecco dunque i gesti al rallentatore di un gruppo di famiglia seduto a tavola, che opera all'unisono «all'incirca», o forse «visibilmente» con le manine delle bimbe che reggono le posate in commovente imitazione degli adulti. Ecco la madre, che non c'è perché c'è troppo, si esprime forse totalmente nei gesti e perciò viene recepita con la massima disattenzione. Ecco un padre assente, che alle bimbe in fondo chiede solo si facciano dimenticare, al contrario troppo presente con l'eccessiva concretezza del suo naso, dei suoi piedi, dei suoi piedi... Per non dire della «porta misteriosa», che chiude il talamo dei genitori, ma dietro la quale in fondo non c'è niente. Dell'insignificanza dell'«omicidio», ovviamente dentro ma sentito come autentico, del fratellino. Della confusa percezione della femminilità, con tutta la difficoltà di distinguere tra la madre e la donna...



In alto a destra la piccola Alice Liddell fotografata da Lewis Carroll. A sinistra una delle 92 incisioni su legno che illustrano la prima edizione di «Alice nel paese delle meraviglie».

Curioso rovesciamento passare dalle bimbe letterarie della Ceresa, a quelle autentiche di Maria Rita Parisi. Il salto è quasi scomolgente. I *Quaderni delle bimbe*, pubblicato da Mondadori, è infatti il risultato di un lavoro di psicoterapia fatto con ragazze che hanno subito violenze e abusi sessuali da parte degli adulti. Raccoglie cioè storie infantili che col «mostruoso», o almeno con ciò che siamo abituati a considerare tale, hanno veramente avuto a che fare. E dove è impressionante, semmai, l'impossibilità di oggettivare l'esperienza, spogliandola dei sentimenti di amore, odio, do-

lore, umiliazione, paura, che restano materia incandescente. Troppo calda, incomparabilmente rispetto alla raggelante teoria di gesti e immagini del romanzo di cui dicevamo. Unico terreno liberatorio, per le bimbe che gli occhi li hanno conosciuti sul serio, la fiaba. Nei loro quaderni sembra essere il solo dove si permettono di smascherare adulti che vogliono a tutti i costi salvare, perché hanno disperato bisogno di loro. Di credere che restino comunque «attendibili, giusti, dignitosi, Divini».

Così, Lucia non riesce a odiare la madre che la prostituisce al portiere per compr-

le il corredo, preferisce il disguido per se stessa, per il suo corpo, e chiede scusa perché «vergognata». Mentre Umbria accetta le attenzioni sessuali dell'inquinato della nonna per «salvarla» dalla minaccia di perdere i soldi di lui e garantire la quiete familiare. E ancora. Vera, pronta ad accettare qualunque orrore pur di essere accettata da sua madre, che la dà al suo amante per tenerlo con sé... Forse il peggio dell'abuso sessuale è proprio in questo: nel caricare i bambini delle miserie degli adulti e delle loro responsabilità. C'è un terribile atto d'accusa in questi sguardi di bambine che restano com-



prensivi, e capaci di pietà. Perché, come scrive Maria Rita Parisi, «gli incestuosi e i pedofili sono mendicanti accetti d'impotenza, uomini bisognosi delle attenzioni di una bimba perché non reggono la presenza di una donna; e madri complici spesso hanno dietro, a loro volta, un'infanzia violata. Per questi adulti sciagurati, scrive la Parisi, «come per i ciechi miserabili che sostano chiedendo l'elemosina davanti all'Alhambra, non è possibile godere della visione del cielo, dell'acqua e dei colori di Granada».

Dall'infanzia pietra maledetta alla chiave di accesso al mito, passaggio così importante nella costruzione di un simbolico di genere. La rivista di storia delle donne *Memora* pubblica una raccolta di testimonianze autobiografiche di intellettuali e femministe. *Bimbine, racconti d'infanzia*, più che un insieme di materiali per la ricognizione storica sulla formazione di una generazione è un suggestivo autoritratto di gruppo. Dunque significativo proprio nello sforzo di rappresentare le radici, la propria storia originaria.

Che cosa distingue una bimba degli anni Cinquanta da grande sarà femminista? Non il desiderio di competere con i maschi, come gli uomini sono inclini a pensare, anche se qualcosa confessa di aver desiderato i pantaloni. Il denominatore comune si direbbe altro: è cioè l'amore-incantamento per la madre, il desiderio di darle valore e significato. Dai bui anni Cinquanta sbucca la fantastica *dark lady* descritta da Gabriella Bonacchi, così diversa dalle altre madri-zie-cognate. Incorpora e sognante, levitante a mezz'aria senza rumore né ombra. La signora che in una Prato lacerata e manchesteriana vota i rossi, incurante degli affari di famiglia. E sua figlia,

che conoscerà questo segreto a vent'anni, rivendica a lei una parte delle sue scelte. La Grande Disordinata, solo-moglie nonostante una preziosa laurea in chimica, presa quando le donne del Sud facevano solo la calza: la madre simbionica di Roberta Tatafiore, che a lei dice di dovere «l'infelicità creativa che non mi ha mai più lasciata». La donna in nero, scattante e altera sulla bicicletta, che esce all'improvviso dall'ombra, spezzando la solitudine di una bimba («Laura Pennacchi», piccola «spolide» dell'Agro Pontino). Quella «Vostra madre» così troppo emotiva, nemica del buio e delle stoffe alle pareti, che Marina D'Amico scopre sottraendola all'indivisibile binomio della coppia genitoriale. Eppure, tutto in queste autobiografie sembrerebbe partire dal padre. L'eroico «martire cristiano» che nel sogno infantile di Paola Piva va sereno al supplizio nella Chiesa dei Frari, a Venezia. O l'ufficiale disperso in Russia che madre e figlia si affannano inutilmente a cercare nel racconto di Alessandra Bocchetti. Ma tant'è.

È rilevato anche un indizio sociologico comune: la scelta delle famiglie d'investire sugli studi delle femmine. Mica poco. Anche quando sono molto povere, come quella della Chiesa: Dionora Corsi deve questo soprannome familiare alla gallinella più piccola del pollaio, che a differenza di tutte le altre sa volare. Infine, un comune silenzio (salvo eccezioni) sulla sessualità. E sul corpo: il vero subordinato nella storia di Roberta Tatafiore; l'oggetto da regolamentare, rifiutato alla soddisfazione alimentare, descritto da Michela De Giorgio. Come dire che nell'immaginario di questa generazione resta visibile la difficoltà di pensarsi intere, compiute. Sopravvivenza della scissione, ancora una cesura, o una «dimenticanza» non imlevante?

**Václav Havel, le verità del presidente scrittore**

Václav Havel è stato a Capri per ritirare il Premio Malaparte, un premio che, negli anni passati, era andato all'argentino Manuel Puig, alla cinese Tang Zie, al russo Fazil' Iskander, all'americano Saul Bellow. Per una volta, allora, abbiamo i riflettori sul presidente della Cecoslovacchia e alziamoli sullo scrittore, sul drammaturgo che è arrivato ai vertici della «rivoluzione» e delle istituzioni del suo paese.

DAL NOSTRO INVIATO  
 NICOLA FANO

CAPRI. Václav Havel, il signore dei simboli. Da qualunque parte si affronti il caso del presidente cecoslovacco, ritroviamo sempre un uomo inquadrate nel suo ruolo di scrittore che arriva ad accompagnare, dall'alto delle istituzioni, il presente e il futuro del suo popolo. L'uomo giusto al posto giusto per coniugare realtà, sogni e illusioni: non è capitato spesso, nella storia. La stessa vicenda personale di Václav Havel è significativa. Figlio di borghesi decaduti e poi recuperati; coordinatore di un gruppo teatrale di militanti; poi tecnico di scena nel più importante dei teatri ufficiali, quindi animatore e drammaturgo delle «canine-praghesi». Nonché, parallelamente, autore di testi teatrali satirici contro gli ufficiali e gli ideologi ufficiali del suo paese, poi intellettuale dissidente, fondatore del gruppo Charta 77, infine ospite per un decennio, delle carceri del socialismo reale cecoslovacco. Infine, inevitabilmente, pupillo dell'avanguardia teatrale euro-

pea, ammirato e sostenuto, addirittura, dal grande Samuel Beckett. Una biografia da manuale, dunque, nella controversa enciclopedia di intellettuali e politica del Novecento. Ma, al fondo, c'è un nodo che a noi pare irrisolto. Come può il poeta dell'alienazione, della desolazione pubblica e privata, della solitudine, dell'assenza di senso e dell'infelicità diventare leader e simbolo vivente della «rivoluzione della felicità»? Come può l'allievo di Beckett, e della sua comunicazione continuamente interrotta, trasformarsi in campione della comunicazione (si, anche di quella politica)? Gli scritti di Havel stanno lì, sotto gli occhi di tutti: la raffinatezza linguistica, l'ironia, il piacere del paradosso si legano all'urgenza di cambiare il mondo con le parole. Joyce e Beckett vanno d'accordo con Brecht. La scommessa, Havel la sta vincendo: che gli intellettuali, sulla spinta del 1989, finiscano per dimostrarsi utili? Comunque sia, dopo quel 1989 travol-



Václav Havel ha ritirato a Capri il Premio Malaparte

gente bisogna cominciare a ripensare anche l'equilibrio tra politica e letteratura.

Che cosa ne pensa, signor Presidente?

Non riesco a dividere me stesso in funzioni e ruoli diversi. Sono stato e sono sempre me stesso: quando battevo il ferro in carcere, quando scrivevo le mie commedie e i miei libri e ora che mi presento al mondo come un politico, come il pre-

sidente del mio paese. Ho sempre cercato di fare al meglio il mio mestiere. Intendo dire anche quando battevo il ferro nel carcere, ovviamente.

E quella contraddizione storica? Uno scrittore analizza un mondo di infelici e si trova a rappresentare gente che non cerca altro che la felicità: la cultura del Novecento, da Joyce a Beckett, è stata sconfessata o ha vinto la sua scommessa?

Le due fasi sono strettamente legate fra loro. E non credo che ci siano reali contraddizioni in tutto ciò. Un uomo che scopre, che verifica in prima persona l'assenza di senso del proprio mondo finirà sicuramente per cercare un nuovo senso nella sua vita di tutti i giorni e nelle sue aspirazioni. Non solo, ma farà veramente di tutto per trovarlo.

Anche il presidente, appunto. E allora, politici e intellettuali, quali sono i confini fra i due ruoli, ammesso che siano ruoli e che tra essi ci siano confini?

Non sono, non sono mai stato né solo uno scrittore né solo un politico. Semmai, sono sempre stato un cittadino che si occupava di politica. Ho scelto il teatro quando ho capito che attraverso di esso si poteva entrare nella coscienza di tutti. Ma ora non posso più dire tutto quello che mi passa per la testa, come ho sempre fatto: adesso no, adesso sono responsabile di tutto il mio popolo. Proprio per questo motivo, fintanto che i cecoslovacchi mi vorranno come loro presidente non scriverò libri né commedie. Scriverò i miei discorsi.

Veniamo al Václav Havel uomo-simbolo di un rivolgimento sociale di portata storica.

Qualcuno è portato a identificare il mio paese con la mia persona. Ma è impossibile che il destino di un popolo, di un

paese dipenda solo da una persona.

Eppure il fatto che uno scrittore, anzi un uomo di teatro sia a capo di una nazione significa qualcosa...

Gli intellettuali, oggi, non dovrebbero dimenticare di mettere al centro della loro attività un ritorno globale all'uomo, ai valori etici, all'importanza dei rapporti interpersonali. Perché è vero che gli intellettuali (né più né meno dei politici) abbiano un ruolo rilevante nel determinare gli indirizzi generali della società. Io, per esempio, non sono mai stato stretto dai tentacoli dell'ideologia: credo che questo abbia la sua importanza. Anche perché talvolta gli intellettuali e gli scrittori sentono forte il richiamo delle dottrine totalizzanti. Non so se questo sia il richiamo del potere: so, comunque che si tratta di una situazione molto pericolosa.

Polemiche di questo tipo hanno accompagnato l'attività recente di un'altra scrittrice dell'Est, Christa Wolf. Che cosa ne pensa delle accuse fatte alla «v» fedeltà al socialismo?

So che Christa Wolf è una scrittrice importante e molto stimata. Ma non conosco personalmente i suoi romanzi né le accuse che le sono state rivolte, perciò non sono in grado di esprimere alcun parere su tutto ciò.

E del suo connazionale Milan Kundera e del più popo-